

Il respiro del poeta
- V -

Collezione di libri-cassetta

BIAGIO CEPOLLARO

LUNA PERSCIENTE
(1989 - 1992)

carlo mancosu editore



Biagio Cepollaro, nato a Napoli nel 1959, vive e lavora a Milano. Ha pubblicato una *plaquette* di poesie, *Le parole di Eliodora*, nel 1984 presso Forum Ed. (Forlì) e il primo libro di una trilogia, *Scribeide*, con prefazione di Romano Luperini, nel 1993 presso Piero Manni Ed. (Lecce). Suoi testi poetici sono apparsi in varie antologie, tra cui: *Poesia italiana della contraddizione* (Newton-Compton, 1989) e *Shearsmen of Sort: Italian Poetry 1975-1993* (Forum Italicum, New-York, 1992). Ha curato con M. Sovente l'antologia *La poesia in Campania* (Forum; 1990).

Tra i fondatori del Gruppo '93, è redattore della rivista letteraria *Baldus. Luna persciente* è il secondo libro della trilogia dal titolo 'De requie et natura'.

Il respiro del poeta

Collezione di libri-cassetta
ideata e diretta da Gianna Sarra

V

BIAGIO CEPOLLARO

LUNA PERSCIENTE

(1989-1992)

carlo mancosu editore

Biagio Cepollaro
'Luna persciente' –poesie- 1 edizione settembre 1993
Tutti i diritti riservati alla
Carlo Mancosu editore
Via Domenico Berti, 36 –00135 ROMA
Tel. 06-3385664 Fax 06.3388361

**Introduzione
di Guido Guglielmi**

a Francesca
a Bianca

Perché si scrivono poesie? Si può pensare che ci siano cose da dire che non possono essere dette se non in forma poetica. E naturalmente la forma poetica che qui intendiamo sta a un diverso livello rispetto alla distinzione (di genere) di poesia e prosa. Ma può accadere –ed è accaduto storicamente– che le cose da dire –i cosiddetti contenuti– diventino estranei e remoti, che non resistano all'azione storica. Non c'è più allora alcun cammino che conduca ad esse. Non ci sono più contenuti articolabili. Ciò accade quando i *topoi* che formano la poesia e la letteratura hanno perso ogni individualità, ogni appartenenza a una cultura, e quindi non li si può più usare. E questa è probabilmente la condizione nostra, e cioè di un tempo che dispone del *thesaurus* delle forme e dei *topoi*, che ha classificato e ordinato in schede il proprio sapere letterario, ma insieme lo ha depotenziato e appiattito. Siamo appunto parlando della condizione postmoderna, il cui contrassegno maggiore è dato proprio dalla sovrapposizione e contaminazione di tutte le culture, della mescolanza degli stili, ognuno dei quali si offre in una dimensione detemporalizzata. Il postmoderno è soprattutto una poetica di riuso dei segni. Gli stili strappati dai loro contesti si rianimano secondo le convenienze dell'attualità. La ricezione effimera diventa il loro nuovo fondamento. Tanto che c'è stato chi ha sostenuto che tutte le opere sono produzione lettori; che le opere si risolvono nella puntualità della fruizione (degli atti di lettura). Davanti al processo di invecchiamento che ha colto la letteratura e la poesia, l'esperienza estetica ha finito per ritirarsi nelle sensazioni che i lettori ricavano dalle opere. Ed è quindi tornato di moda il linguaggio dei sentimenti, delle emozioni, degli stati vissuti (degli *Erlebnisse*), quasi che il testo fosse in primo luogo un fatto di consumo. O magari una tabula rasa sulla quale inscrivere le nostre proiezioni. Dello spessore storico dei testi –e dello spessore storico dell'uomo– resta invece ben poco. E infatti è stata teorizzata una priorità dell'*aisthesis* sulla *poiesis*, e ciò proprio in mancanza di quella tradizione che potrebbe fondarla (e rispetto alla quale la distinzione di *aisthesis* e *poiesis* diventerebbe quanto meno secondaria).

Ma alla domanda sul perché della poesia, si può rispondere, ed è stato risposto, che la poesia non ha alcun senso da proporre: ciò che poeticamente importa è un modo di fare; non la cosa da dire, ma il come dirla. E' questo il *coté* formalistico, intenzionalmente anticontenutistico, della letteratura. Ma se consideriamo le teorie del formalismo letterario (quelle che prenderanno il nome di strutturalismo) ci accorgiamo che il loro anticontenutismo era poi un'opera di distruzione dei significati. Le posizioni formalistiche prendevano atto del fatto che ogni riproposta di significati, ogni teoria e pratica di una lingua della poesia, in realtà si rifiutava di riconoscere che una lingua della poesia non c'è più (a questo misconoscimento Freud dava il nome di *Verleugnung*), e perciò costruiva dei feticci, delle poesie-feticcio. Di fatto il formalismo, che –conviene dire– prima che un metodo e che una disciplina scientifica è stato una grande poetica, ha applicato un modo parodico a tutta la letteratura. La sottolineatura dei nessi formali, il cosiddetto straniamento, mirava a destituire la letteratura, a farne una pratica critica nella dinamica dei linguaggi, a sottrarla a ogni positività. Mentre la letteratura perdeva il suo tradizionale statuto, un'ideologia letteraria tendeva a relegarla in un ambito specifico (l'estetica), a farne un'attività –ideale o spirituale– al di sopra di ogni uso o funzione, o deputata a conciliare, o a occultare, lacerazioni reali e storiche. Ed ecco allora che il compito della letteratura d'avanguardia diventò quello di umiliare se stessa, di scoprire al proprio interno le tensioni, i conflitti, l'incompiutezza. E proprio attraverso la parodia, l'esposizione arguta delle proprie forme, il mostrare che ogni *a priori* (l'uomo, lo spirito, i valori) è vuoto e che ogni senso è prodotto di un'operazione, la poetica si faceva oppositiva, e si alleava con una politica. La parodia si dimostrò sia un mezzo di demistificare la letteratura, sia un

mezzo di salvarla, di renderla attiva e storicamente vitale. Essa poteva esercitarsi sul già fatto, sugli effetti di senso riconosciuti e naturalizzati, e nello stesso tempo aprirsi all'esperienza, all'avventura, all'esplorazione di mondi non intenzionali, agli orizzonti e alle latenze del linguaggio.

L'ultima generazione di poeti, e tra questi Biagio Cepollaro, venuta dopo le esperienze della neoavanguardia degli anni '60, si è trovata davanti a una situazione più difficile e tuttavia a suo modo stimolante, se è vero che sono proprio le difficoltà che si incontrano a esigere le invenzioni meno prevedibili. Ogni operazione critica sembrava essere riassorbita nell'istituzionalità del linguaggio poetico. La pratica di distruzione dei significati appena riconosciuti, era subito come cambiata di segno. Il gusto dei rovesciamenti, le contraffazioni, i travestimenti erano diventati macchine retoriche. Gli asintattismi, le tecniche dell'incongruo e dell'eterogeneo erano diventati maniere. E appunto Cepollaro ha cominciato col dichiarare (lo ha ricordato opportunamente Luperini) che il suo problema oramai non era più 'cosa' dire e nemmeno 'come' dire, ma 'con che cosa dire'. Il problema di Cepollaro non è infatti un problema di contenuti, divenuti sempre più banali quanto più si vogliono carichi di responsabilità, e neppure un problema di forme, dato che lo stesso 'grado zero' della scrittura – o dell'ideologia letteraria – è divenuto l'indice più certo della scrittura. Le forme, in altre parole, sono subito percepite come fatto di connotazione. Quella che si chiama funzione poetica neutralizza la funzione critica e produttiva. (E' il caso del Kitsch). Cepollaro si è quindi chiesto quali potevano essere oggi i materiali della poesia. E si è rivolto alle più diverse fonti: ai testi illustri, ai dialetti (ormai testimoni di culture in via di sparizione), alle lingue dell'attualità mediale e multimediale. I suoi sono spezzoni di linguaggio, parole orfane. Una massa di frammenti è convocata sulla pagina, non tanto a mimare una impossibilità di comunicazione, quanto a creare ostacoli a ogni possibilità di comunicazione. Nella *Luna persciente*, proseguendo il lavoro di *Scribeide* (i due poemetti appartengono a una stessa fase sperimentale), Cepollaro in verità irrigidisce un suo atteggiamento di rifiuto. Egli compone i suoi testi in ampi periodi ritmici ben misurati, secondo lunghe sequenze poematiche, contraffà rigore e metodo, ma ciò che racchiude nei suoi cerimoniali verbali non è il vuoto, ma un gesto ostile. Se sollecita il lettore (e a questo servono i cerimoniali verbali), non è per cercare una complicità, ma per porlo davanti a una provocazione, a un idioletto non dialettizzabile. Potremmo quindi considerare questi testi di Cepollaro come dei modi di interrogare il linguaggio al di fuori delle vie convenzionali ed accertate, e cioè come dei modi di fare precipitare le possibilità del linguaggio dall'orizzonte delle sue impossibilità. Come dei prolegomeni, in sostanza, per una poesia futura (laddove è solo il presente che sembra oggi trovare ascolto).

Guido Guglielmi

*E io, ch'ognora atendo
di saper veritate
de le cose trovate,
pregai per cortesia
che sostasser la via
per dirmi il conveniente
de luogo e de la gente*

Brunetto Latini

Le orbite

stramazza da sto fiordo dell'ora la cura fannosa e presta d'un condotto
e i' mi chiedo
nel fanghiglio ma manco scuro sprizzante gentitante
ca guardo te ca guardi me
tuttofocante se stramazza st'interdetto
i' ca sproloquio ca la machina l'è fforte e minga se conta niente
anzi c'è che tre l'è pasquinata soft
l'è ragiunatt o l'è poett fa li stess au jour d'ui

e stagno è il cielo

e stagno è la terra

e stagno è l'apeiron di cielo
e terra

e stagno è la conditione

e stagno è la corrente

e stagno è la mente

bisognerà traslare smuoversi slogarsi da fuoco
a fuoco mutando centro e fuga cambiando vista

concepto e uso moltiplicare i nomi le voci mettere
su carta l'aggeggio il conquasso il monstro farlo

netto pittato sombro da parete a cervello spianato e
lindo chiazato sul bianco dove mangi e dormi tra

slato e costruito tirando voce in voce naggio in fuoco
a raccolta ad orchestra a strato spiccato llanmezzo
Je rattrapp
‘nseguito smorto ‘ncroglionito
i’ co’ sta luce fioca manco n’ambriacatura
(mentre gli orbitali la ressa delle cariche il neutrone il neutrino)
ma l’immagine che decide è la caduta
stocchio de fricchio
stocchio de criggio
stocchio de ‘mbrischio
ma s’encrosta il vetro e più non vedo
ma s’emproccia il testo e non propino
e allora chi viene chi va di certo a passare
col nero le sigarette col nero perché quelli
impazziscono per flegma e per flegma ci prendono
e per flegma ci uccidono senza traccia di bile

ma conta l’annaspo e il coagulo al fonte sconta il veloce
d’ogni ricambio e chi t’enforma e chi se fa paesaggio

sfonda sta pellicula girale ‘ntorno facce na specula
densa facce na monade de riflettenza splanata e dici
da giranza de vie la fiutata mattanza

mentre si collassa il nucleo nell'ammasso
e son così tanto vicine le orbite
che amplessano e cresce a dismisura la pressione

(ma s'encrosta il vetro e più non vedo)
(ma s'emproccia il testo e non propino)

e stagno è il cielo

e stagno è l'apeiron di cielo
e terra

e stagno è la terra

e stagno è la condizione

e stagno è la mente

e stagno è la corrente

(ma l'immagine che decide è la caduta)
(come voltarsi sul fianco e non lanciarsi le forbici)

ed eccoci qua
stramicchiati

spersi

e visti dall'alto

fenicotteri prendere il largo

e musì di stambecchi e code di pavone

in gran corsa andare

I

Multitudo

(Della mancata esplosione)

quanno sirena lincinante smosse
l'aria funosa strisciante

nun era bulanza nun era pizìa
nisciuno capìa onde venisse

nui c'acostammo tutti al raille
e niuno passava ma forte sonando

vieppiù sibilante nu cataclisma
nu coso d'aria veniente da celo

nu serpente de moto recamava
lu terreno sfaltato e insieme

cuciva serie de traffici e 'ncroci
pè uni battaglie pè ll'altri narcosi

perai e piegati e femine belle e
laide e vecchi e li criaturi tutti

riversi come da nastro su per le strade
collo de mia dignitate! speculo opaco

allungato a reggere l'occhiale
periscopio de clare 'ntenzioni

de logistiche decisioni
sopra mondo affacciato

ocio de laser puntato
su ogni foro luciato

ocio d'anticipo fissante
punto al torace giaccato

manco appellato ossato
manco temporale figurato

en bianco e nero spezzato
se movono clacsonando forte

se fermano s'arrossano
stoppati e clacsonando

repartono acclusendo
s'avviano strusciando

(Dell'ansia e dello Scriba)

ansiatamente viatico verbo strimpello mossa di lingua
morso di dente scolpa accoltella compresso de stomaco

flagello frazionatamente in parti in echi in giochi
spuntellante in due in tre in trentatre fori fossi

in medica in ospedale in innocenza di pecora e di capra
in colpetto sulla crapa pat-pat patteggiando col tempo

che manca che allaga che alloga sia pur dicente sono
che mi spinge e spaventa? che mi affanna? che mi perisce

e in quale parte? in quanta? di noi perì soprattutto
per la fretta e per darsi da fare per non supportare

reggere travare per non travalicare stare restare
di noi perì gran mole di cellule di toni di muscoli

ci fu gran male gran sale gran sperdimento in giro
solo franciose e franche pirimpacchi e stacchi e vomiti

o detto altrimenti di noi senti una piccola parte
una morte piuttosto un dilagante specchio di morte

(Delle parole al paragone)

e andando di stranito in stranimento
de voce de passo de ocio fisso

na faccenda a me occlusa se srotola
dalla tua parte ca un mostro

en forma de lingua odiosa recolga
le forze e na guzza dentatura

se sia dato così la stura al male
o se ti pieghi tenendoti er foco

nella panza che uno dell'entestino
s'è ravvolto causa sui e strozzandoti

avvocia cruentocrudo ma mò ca c'hai freddo
ca manco lo senti più i' me sento er foco

e me sento vena e fegato e sta carne
rossa dentro la gola i' me sento sto dente

le gengive sento er sangue e sta panza
ca se contrae nel giro dell'entestino

er giro del bacillo e sta mela e sta carne de bue
ca se moveva dentro al recinto e sta carne de coniglio

ca stava nel recinto della sua paura e sta verdura
mò ca c'hai tanto freddo ca manco lo senti più

i' nun saccio farte viva nun saccio fare de più
giacché la pelle morte è solo un pò più fredda

ma a nulla o a poco pote la savoiranza de scriba
oh serietà della scrittura! quando senza ponti

per sola velocità le cave si fanno resa e presa
e scorre il paesaggio nei cartelli e nelle insegne

segni notturni d'un fare e disfare d'un delittuoso
crescere e sperare ai bordi delle strade sbuca

da questa striscia il fumo dei legni e un'improvvisa
nebbia dai finestrini scorrevoli si alza il fumo

il meditare e l'andare e i molti vuoti
ma i' nun saccio che dire i' nun saccio che fare

(La girandola degli Annaspanti)

mò ca semo giunti ce pare
a' capa cchiù pesante e

pesanti li piedi pè sta sabbia
tra li diti mò ch'avemo lassiato

li orologi fermi e sfatto er nodo
da' cravatta como c'empatta sta terra

sbriciolata tutta scagliata
de lattine e vetri tutta sventrata

de strati essiccati l'aria se staglia
chiara ma anco ad alzar li occhi

nun c'è senso sfiatano i tubi
tuttointorno e sracchiano

le gomme da sopra e sta capa
s'appesa de tanta schiattanza

se fumano er tabacco se fanno vapori
s'annerano li polmoni securi

er fummo scenne più spedito
per li geli ca a pensarci a me

me stringe la gola sto mare
de frattaglia nmezzo alle vele

nmezzo alla battaglia ste scaglie
d'osso e de reposto sta sciucco

d'orina negli angoli sto blue
de salmonella circolante

e sta nell'agguato al primo sole
ch'è calore soffogoso na gelatina

ca scioglie er dito a toccarla la
perla diceva de sudore primma ca scende

se rallenta per ruga se sdraia molla
sulla fronte e manco lo schampoo

se smolla lavica grugnosa te dici
m'aizo me e sollevo me vòto ntorno

(Della filmica natura)

sfonda sta pellicola girale 'ntorno facce na specula
de sta materia de sta poltiglia d'onda che converte

invisibile energia poni mente all'ombra e all'indeciso
stare delle cose tra campo e corpo mentre intanto

ti muovi e spingi e stiracchi le fila e sconcerti e premi
ai fianchi –mi faccia passare per dio- per quali neuroni

passa la filmica natura tra gli spigoli delle case
ed entra e oltre alla luce le immagini accanto agli zaini

al fuoco ai lati dei cucchiai e dei giornali mentre cuoce
il tempo dell'evoluzione e l'impasto nella testa evolve

e distrugge il tempo ogni contesto cambia la regola
della memoria e dell'esposizione cambia la casa

nui c'accostammo tutti al raille
e niuno passava ma forte sonando

vieppiù sibilante nu cataclisma
nu coso d'aria veniente da celo

nun saccio che fare ti direi
bona cumpare bona cumpare

nu bicchiere de vino? direi
pensa alla poca possa e alla

fossa alla cellula alla ciliata
mossa ca dall'enterno te smangia

e sfa progredendo ma te (te)
lo chiami pensero e vuoi chiarezza

dal pasticcio co todo el casin
ca da mane a sera e traverso

ogne notte te lassa la medesma
camiscia ad osso mentre pelo

cresce e fummo scenne piu spedito
per li geli ca a pensarci a me

stringe la gola sto mare de frattaglia
nmezzo alle vele e alla battaglia

(Della nuova ordinanza)

ce movemmo traliniati
già che sfatti e ammorbati

turba de foco chi s'appigliava
alle camiscie chi se stracciava

le magliette da sopra er camion
se lanciavano meloni e pa strada

fette de buscia e noccioli
nodosi e sgusci de frimbaglia

ad ogni dove ma già ecco
er camion rovesciato assaltato

anguria miracolosa un drappello
seminudo a faccia dentro annasato

un altro più feroce da lì musito
ma quelli più feranti co i capelli

tignuti gialli armati de pezzi
ferrosi montarono sulle tettoie

dicenti basta a chiassare
mò ce vole nova ordinanza

nui ca sapimmo de panza
er bruciore semo nui

ca faremo nova mattanza
e detto de tetto in tetto

lungo la coda lucente
bloccata rovesciata

traversata a grandi balzi
de piede corsero gitando

vibrosi nell'aria i bastoni
nui ce mettemmo traversi

sotto le auto tuttitremosi
mentre dal basso acuminava

raggio rombante in alto
fioccante a luna infierire

(Scriba uscito dal bar)

ma chi parla sfoca trangugia chi segugia il senso
e lo perde tenendo stretti i polmoni respirando poco

oh scriba antenne scriba sperso tombino ventaglio
scriba orecchio ventante tu cogli spogli affili

tu concili e fai tornare spandendo travisto lo gire
normale tra fratte lustre balaustre e ferri prigionni

o chi parla e come e chi grida scriba scaberrissimo
inforcato e docilissimo scriba a grida a trame

indette e fatte segno sul viso rugadiciente e sfogo
poco ci resta ma questo travisamento affetta e cuci

posto all'incrocio non lanciarsi le forbici all'incrocio
non appena in silenzio tu cogli non appena all'incrocio

coda dell'occhio e dell'orecchio sensorio di lingua e
dialetto cogli l'impasti i confusi giri di lingue e

spinte c'è chi resiste ecco le mani le dita insiste dèta
se mozza la mano la lingua resista nell'universa sconfitta

(Licina e gli uomini)

licina l'omini se li smangiava
da uno pigliava na cosa da n'altro

mparava l'altra e così la porta
se chiudeva a stanza e lei

tuttasmagrata co la gonna plissé
fiorata se covacciava sfatta

dinanzi ar televisore cor parquet
e co le tende scippate in Asia

da quelli di Como semprefumati
cantanti cori e fuochi e mantra

e repensava al tempo delle feste
alli strufinamenti suoi primi

e alle gioie de mattina a certi
risvegli odorosi di peschi

accesi sulla via della scola
a quei mesi di fiorita sorpresa

e poi alli cortei alle bottiglie
alle voci compresse ed alle volte

de sincerità piena con la Giulia
e la Stefania con la Marilena

alla piena dei guai venienti co Ciro
le iscene iscenaccie le baldraccie

ca l'istinto diceva è come er vino
e lu non se pò mantené quanno vene

ipassate tutte l'aveva le sperienze
l'avea ben notomizzate aperte e chiuse

imballate le cose pecché uno non se pò
chiùde dentro na stanza e dire: ecco qua

chiunque lo sapeva quanno era forte
per suo curioso e pel suo molto provaggio

dentro na stanza e fuori: asinò che vita
sarebbe ma che vita sarebbe staquà!

(Delle assegnazioni sul ponte)

a tanti lacciavano per i colli
e abbraccia finché da sotto

er ponte certi tignuti di verde
i capelli co spade di vetri

su moto montavan l'altri
e no steccato di porte

e gommoni tagliaron er ponte
in due settori l'uno pressato

dai ferri l'altro dai vetri
en tre fecero a scappare

de sotto le machine striscianti
coi nasi nell'olio e neri di fronte

e dissero che dalla parte dei vetri
frangenti si compivano assegnazioni

c'era uno dei verdi ca passava
a rassegna le genti e li ficcava

uno per uno in una bilanza
e pò l'ombre semoventi agitate

e sulle ruote ballanti le grida
di donne e c'erano molti strumenti

se sceglieva forma per forma
se facevano test per la lingua

se faceva prova de sapienza
de resistenza de canuscenza

se ngegnava na mappa e uno
cacciava na lama e l'altro

se ndustriava a vedé l'altro
ca faceva si piagneva ncora

o l'adorava e molti l'adorava
e quello l'avvinghiava quell'altro

stretta teneva e quell'altro
da sopra e dietro afferrava

(Clelia sulla soglia di casa)

col tempo l'insistenza vale
così la casa che lui chiama

dimora con veloce sorriso
così la stanza che dà

sul mare e il giro lento
della chiave dentro al lento

giro dei pensieri tra l'auto
e le scale ed arredando dopo

il pasto in fretta sedendo
mi guardo attorno da dove

viene questa più intensa
pausa scombinando i capelli

del più piccolo riassetto
la veste o prima che sia notte

la crema d'abitudine la buona
notte e ancora quel bloccarmi

con la chiave nella toppa
prima d'entrare o il brivido

nell'incontrare il suo così
rappreso nel dettaglio chiuso

ogni cancello che sul prato
potrei potremmo andare senza

scarpe e forse con un crampo
però se ci penso alla pianta

dei piedi non poterli poggiare
né tirare veramente un respiro

e questo dopo tutto il tempo
che stempera in panna

cremoso che nulla veramente
scompiglia che non dà né gelo

né altro che non condensa
né svapora che trattiene

(Della deportazione)

i verdi tignuti co ferri di punte
slargaron per ogni vico ogni vie

trasmutaro le piazze a colmi porti
d'imballi de vesti de lacera lana

e co queste ad uno ad uno per ogni
omo ce facean divise cor suo numero

per capelli e per vichi tutto frammezzo
fiumi de lana annodavano i borghi

chiome mbrogliate de fili e de stoppe
baluginavano alcuni co visi dipinti

fummo risospinti giù per le scale
insieme tenuti da un raggio cordone

alle banchine stipati de porto
sotto loci di talpe de miniere e

grovigli di braccia rotanti di anelli
mentre fischiava la porta dietro i cancelli

in celo un video gigante segnava
il dove e il come per ogni vagone

se slanciava feigura d'omo parlante
bene vestito a voce suadente

scettava: così se move er primo
gruppo coli se spiega l'altra

schiera e de treccia en treccia
sciorinava le regole d'andazzo

er programma d'ogni distribuzione
nun l'era distante loco de raccolta

sotto cunicoli al metro comunicanti
se usciva nella campagna aperta

sollazzata da vigne e chalets
e dietro li spini e li ferri

li recinti a strapiombi la minaccia
iconate in cartella dei piombi

(Selino al bar)

sto braccio c'alzo a vedé rilogio
ma manco m'emporta de sapé l'ora

e la camiscia se vedrà er nero
me taglia en due sta luce fioca

e se me svengo quassotto se m'ensinuo
negl'ogli de sta guagliona ca ride

se ride a tutti co ste tette
dar nero m'ensinuo co sto braccio

co l'umido de la notte co le botte
prese ca me fischia l'orecchio

sta sirena e s'avvicina e sto locale
s'allucina de bianco ca me pare

psicodue ed è baretto co sti specchi
ca me gira er piatto de li nvoltini

co li bicchieri quanto dura du minuti
ancora e pò de novo novamente sperso

diretto a rennovar lo spirito
che mi sfugge tuttavia e scappo

m'embosco dentro ar pelo ca saprà
de pelo o de moscio quel ch'è fatto

è fatto uno se màgina er celo
e l'è un celo de visione e cose

nove ma mò co sto braccio co sto pelo
ca nun è bosco co sto rospo ca nun scende

du minuti! du minuti!
ca m'arrosto per benino ca m'enquino

giusto per sta alla battuta
alla mietuta mentre sta sirena

more e sfiata fino a che er piccio
se comincia a mòve e l'è un celo

ca repiglia l'encornata a farla
franca mò cor poté de la-si-fa

II
Natura

(Dei satelliti e dei crani)

e stagno è la corrente e stagno
è la mente ora gelata dall'aperta

finestra: bisognerebbe fumare
meno ma uscire o restare

sarebbe la stessa cosa così
le piante curare o guardarle

secche in trasparenza giacché
non è la quantità del tempo

ma la qualità lo stretto pas
saggio dal ben vivere al ben

morire averci guardato dentro
e dato dentro invece di partire

torcigliando la fune sfacendo
e rifacendo laddove si stringono

le spalle col dito una dopo
l'altra per ogni vertebra accettare

e stagno e plastica e cielo
e stagno in un grande schermo

nella grande piazza ma chi
potrà dire d'esser giunto

sulle rive della luce?
s'accamparono le famiglie

disperdendo mani piccole
e arrossate mani grandi

e annerite sui crani: sotto
il segnale del perdurare

delle voci soffermarsi
non stanchi ma serpi

senza un luogo in cui stare
di serpi in sterpi resiste

una voce: gli occhi nelle tende
percorsi dai satelliti i crani

(Del mondo in casa)

ma qui luciato dal plumbeo
di finestra slargato di gambe

sdraiato sul centro del mondo
che è anche la sua periferia

quelle strie scie zebrate
sul video prima del quadro

che posso se voglio fermare
in fotogramma o far andare

al rallentatore che si scioglie
il quadro e liquido il mondo

aereo ondulando nella sua presenza
catodica si avvia il mio movimento

da luciato-plumbeo da sdraiato
con l'intorno che s'è fatto un punto

monade svolgente boccio di rosa
che sboccia a gramma a sgrana

l'intorno-punto l'intorno-centro
è Asia Africa America è il prima

dell'intorno il fu che di nuovo
è ora a fermo-immagine qui ora

che porosità che slittamenti
sto mondificare dentro alla scatola

ca s'india trasumana è là
la cosa nel suo proprio spazio

liquido aereo-catodico che ora
succhia l'intorno lo fa passare

per la cannula canna videosonante
mi ti sono sfacendo in medesima

materia che ampiezza! che denso!
st'andare la cosa coagulando

nell'alea fotonica è la sensazione
nuova del prato e del fato mescolando

(Dello zero e della fine)

ma bendati con lo zero nella mente
voltarsi di scatto e tirare il segreto

lo zero nella mente e il lungo
segreto di non volere è l'esercizio

di agire con la cognizione viva
dello sfondo esultare per lo zero

non per la cosa voltarsi di scatto
e tirare lo zero: questa la somma

nella mente gli anni per fare
zero mentre lo sportello

dell'aereo si apre e la corda
comincia a sfilare come un arco

dietro i vetri l'attesa e lo
sfilare delle voci corrono

si bloccano s'aggruppano e la Fina
che muove troppo la testa e racconta

si piega sul fianco non crede
prima lei alle sue gambe da oggi

a domani quel moto nervoso
delle mascelle in quale incavo

di borsa mentre il tram frena
di botto e sbilica e si piega

sul fianco su due ruote e va
in obliquo tutto di ferro e

leggero col solo positivo
senza corrente senza negativo

senza propriamente pensieri
ma liquidi da neuroni a neuroni

per ogni incavo t'informa
ed è lì tutta la storia è lì

da dietro i vetri puoi vedere
la fine e non saperne niente

(Del primo secondo)

tremosi tutt'aversi ripresi all'incrocio
e dispersi riflessi da più dettagli e fuochi

un radiare intenso intollerabile
presto raffreddandosi in dieci

miliardi di gradi dopo appena
un secondo già come una bomba

all'idrogeno nell'indistinto
fare o disfare venir mutando

o sparendo in quel secondo
la manciata di protoni e neutroni

e il palloncino gonfiato con i suoi
disegni che slabbrano lo spazio

e inventano la distanza in un moto
calmo sbocciando rovinando-sfuggendo

richiamandosi tra loro senza che noi
si sappia il quanto di quel gravare

di quel richiamo e se la vince
la massa che cumula indietro

o se da lontano accresce il vasto
da attirare a sé ogni frammento

immagina st'universale ritorno
che tutto precipita all'indietro

all'interno fuoco così ben fermo
sul filo buissimo dell'implodere

o dell'esplosione per un gioco
di materia tutta di sé compresa

o a sé intollerabile tanto
che basti all'accensione

al luccicare di stella al rombo
d'un avviato atomico motore

soli nell'infinitamente caldo
nello zero d'ogni dimensione

(Della materia vivente)

da quella materia (la voce la metto
distante) vivente che un giorno d'af

fanno (si nuotava o chiamati a raccolta
in gran massa) le code moventi o notte

lacerando in esultanza di muscolo (oh
dentro che si disfa ed è si mostra

abbraccia) da lì troppo vile per saperla
in me (me) e spingerla fuori in una

decisione di aperto
lo stento

d'un pensiero non maturo non corporeo
ancora puntellato sull'eco ancora fatuo

non ancora (né ora) individuo e di specie
derivato e saputo ((pensiero di fiume

e detrito che scava ed è (diventa)
il suo letto da una lunga memoria

di assalti rapine rincorse e ferite
(quelli schiacciati riversi bocconi

esalanti (chissà il cielo chissà
i satelliti per quelli esalati) e

l'acqua stupidamente dolce nell'aspetto
stupido di chi c'ha rimesso)) ancora

disincarnato a fronte di quell'avanzare
di code di sperma di acidi di ovuli

da quella materia di stenti
di aperto

che stento ad animare in pronome
(chiamati a raccolta in gran massa)

apparvero i nonni e il segno comune
di ogni inizio e fine e mutando

in esultanza di muscolo la lentezza
del pensiero più tardi sfociato

(Della pellicola del paesaggio)

che posso se voglio fermare
in fotogramma o fare andare

ma rappreso d'attrito compreso di forza
aizzato fonico-filtrato allitterando

sgominando a strati il paesaggio
forando

spio il cosmo
inbuio il fondo della generazione

m'incanalo radiando in quell'assoluto
freddo per scendere e sciogliere poi

in quel tepore
in quell'annuncio di specie speme

forando la pellicola del paesaggio
in un punto fermato il fotogramma

spargendo la panna del desio
sulla carne da ora individua

carne frammentata e dispoglia
ca in sé distingue e convoglia

'nmezzo a na materia non viva
ma brulicante ma scivolante

in plastica-griffa in cocco
in teneriffa sta cosa sbircia

fa breccia s'intana in me
ca la smonto e sbullono

ne faccio una pizza una fresca
camella all'incasso l'ammacco

ne combino sberleffo a poiesi
in absentia in imago mundi

orbita e s'adagia il paesaggio
ca lo sgonfio lo buco l'affloscio

in chel tepòr in chel sgumènt
turmòss che pote la specie

III

Sententia

(Dell'opera-frame)

opera-frutto framante fame laba lallaba làbame
spalanca la bocca spalanca scocca ngiugia e fiocca

bella cocca carezzandole la testa così teneramente
stretta-stretta un dito sulla bocca spalanca lallaba

frutto che sei tutta da fare che sei dalla radice
tutta da carezzare piccola schiena piccola fronte

sfiocca la lingua s'attorciglia in verba avverba verbina
tesorina lungo il fiume con la zattera verba fluviale

avverba piccina in sella verba di stella m'imocchi fina
abbocchi occhi sgranati a filo d'olio riso e grana

frutto che sei opera e che sei frame e squame non so
navigare olio squamando spiumato macchia d'irriguo

sbianca Bianca bimbina ca fò paura facendo pò
trasferendo preparando dissolto in bosco bamba

bimbina fioca fiochina e mina e mira la cuenta
la spenta forcina bimba bimbina creaturina mina

ciappa coperta ciapa ciampa moccolo smoccola
birulina cuffietta spetta copri st'occhietta

bimba bimbetta pondo pondato cacca cacato
in crescente piede crescente mano la

savoiranza do mundo strega stregato smagato
l'è bono l'è cono l'è todo gelato

non ti schianti il pondo che spalanco e sconto
iirbo intardo aaah stroorco duole il codritto

tutto il tempo di qui rocciato vanno di spalle
accavallo le gambe giro le spalle l'è bono l'è cono

opera-frutto framante ed è fame che scaccia
st'ansia di cosa di stretta frame che sputa

la calma la fretta la gitta-silenzio la cielata dismembra
sforma la costella disgela scaricca fissata e sguscia

opera-fruttente anco framante opera-dito nell'acqua
di nova incognita opera-bocca sei opera fatta

(Scriba traslato)

ecco traslato sfuocato in miriade dato in exempla
poche voci ritratte e sospinte nel convesso specula

oh scriba feracemente dita tralignante nel fondo
delle pose e già così sferate inconfondibili tra

viste in un sconquasso ca prende logo e verba e
l'appiattiglio basamento su cui pote poggiare

opera frutto framante da quale lutto quale fondo
raschiato da vipera in sabbia o pitone porge la mela

e tu coglila scriba carezzala resisti al frucore
ché da sta terra sfilaccia si sfranca e sfilà dicitura

è tempo di raccolta e costruzione indirizza lì
la passione del fare ritaglia in emblema conforma

che sformato è il mundo nell'intricatissimo subbuglio
destipa il guazzo incolla rimpasta che solo inquisito

riappare in verba oh scriba dall'ondulatoria cunsistenza
nova e meno prensile appare chesta tua materianza

uno s'ancide causa sui prima che il verno
lo colga 'ngialla ma tu dagli sotto sfonda!

e crackeggiando alberga mi scivolo
in oral sembiante m'assemblo rammemoro

ma tu vuolmi coglimi vogliami vene
qui nell'ampiezza ch'è larga ch'è stretta

del petto passaci sopra mixa massaggia
il tuo bene messaggia di te addentrati

rincarami la dose con le cose ch'è buio
foio fino allo sputo allo sputo disio

moltiplica in gran cassa riempi la casa
porta alla sposa st'inutile verbosa scossa

(la mattanza dei corpi)

venienti bilicosi dall'otomobili grintosi
svolsero le piane in un follio di grame spemi

in lotto partirono la terra tenendola per fili
cima e radice fin sotto alle sfalde sfaldavano

di ritaglio in ritaglio ecco lo stomaco e come
s'arravogliono l'intestina e come l'interiora

si sfanno e reggono proprio sfacendosi proprio
cumulandosi in rinnovato e scanusciuto giro

e non so quali per viali st'agitarsi de strali
lùngiano i mali e quali nutrono per discordanza

e se codesta mattanza porti a più sapiente core
o se l'è cassa la bilancia dell'acquisto perdenza

in tutta naturalezza, dicendomi. Risarciscimi
buon dio del mai dato-avuto-digerito-nghiottito

ridammi pre-masticato anche male conciato a-
proteico disgiunto entropizzato il fiato lungo

dietro l'orecchio l'abbraccio il fianco prestato
e restituito il fango adulto il grigio 'mpastato

di chi dà di chi prende non scompare né
scompensa o taglia corto in breve non si scotta

né sconta in tutta naturalezza col dito puntato
in un fioccare di spilli cenando continuando a farlo

(antenne in espansione)

restare è improbabile se sotto il fuoco d'artificio
procede a sbalzi tra emissione ch'è nascere e

assorbimento ch'è morire in lampo di luce solo
non muore il fotone ca l'è senza luogo e tempo

preciso già dato tutto in espansione e scontri
abbraccia e dallo scompiglio quest'angolo a caso

durato diciamo mondo si diventa in città
medianici a furia d'antenne e di sensori

in tutta naturalezza, dicendoti. Me posso poggiare?
il vecio ma mica barboun anzi rossastro avvisato

me tremano con la schiena revolto all'indietro
e le buste dalle ci casca la carne e la frutta

permetto s'appoggi che la facciamo la strada
la guadiamo ma guarda ste frecce ste 'ndulazioni

d'asfalto le suole c'ho la machina qui vicino
sì come suole la lascio davanti al portone

arrivarci s'appoggi rossastro avvisato per sforzo
sforzato me casca in tutta naturalezza, dicendoti

e quelli nervosi franti stapiglianti
di bocca in bocca spigolanti da

capoverso a striglianti loci cipischiano
sfrutano voci zimpicchiano di lato

stilano brevi in brevissime note
l'ammiccante dittato in noi ca slittiamo

di dettaglio in dettaglio fissati
in sublimina in panna in fotogramma

toda la città l'è trasùta umbuta
se svascia olosa da bottiglia

e chi a colpi di freno interrompe
la partenza per nuovo farla

chi lo stacca dal suolo o atterra
schizza violenta sotto lo scafo

con l'acqua inizia la corsa
non è un fare ma è un patire

in tutta naturalezza, dicendoci. Sempre se piove
o continua così il nebbione ca siamo tutti

dentro ar pallone che sfiata che scascia che nicchia
oh a quest'ora se c'è folla non succede da sola

n'altra cosa, dicendoci. Rimpizza rincolla rimbraccia
ancora a guardare a sfollare chi va (dove sa) sale

chi no terriccias ai lati lateggia sonneccia riapre
una mano sbadiglia te lava er vetro te scompiglia

la guida l'assortiglia-penseri l'in-fieri cognoscendi
il valutandi il prospicienti del caso il dicendosi a sé

in tutta naturalezza con la pezza per i vetri per gli spetri
non badando troppo ai ciechi ai muti agli sciancati, diciamo

e stagno è il cielo e stagno è la terra
e stagno è l'apeiron di cielo e terra

e stagno è la conditione stagno la corrente
e stagno è la mente

pericolanti e sicuri
semaforanti
con più bisaccie con più
tracolla
telefonanti
li scruti angolati
colati dai muri
verniciosi
fosforescenti
entrare-uscire
salire-scendere
guardare far finta di non
spirare sparando sul mucchio
roseo-forbenti
scienti di grosco
di frodo

ma anche pacificamente distesi. disse: poggiando
su di una nuvola nelle ore-relax mi sovvenne

cominciando un corso apposito la sera e se piove
con l'auto al suo parcheggio ne ritorno nuovo

(tendopoli al chiaro di satelliti)

per il freddo non riconoscendosi viluppo
collante idea fissa ossessione dei capelli

bucati per far posto può entrare? cosa può
uscire? i piedi le zampe di poco le braccia

possa vivere in sicurezza afferma in ogni
casa illuminata come cambiano resta quella

nei crani la curva del pianeta s'accamparono
le mani nessun segnale del perdurare delle

pietre muschiose ma dietro di loro sotto un cielo
percorso da satelliti fossi nelle tende i crani

(epistola alla moglie Franci)

disertato inerme cupiscente
lanciato in un lascia-spingi

di viale gente fioccoso
ripiegato tutto dentro al

torace occhio allo sterno
stremato senza rullo agire

o tirimballo euforico
luccichio sempre mio

hio fio de te montante
de me discinto in insula

in penisola alla cervice
hio contratto e vicario

affettivo fantasmatico
dal vico dirimpetto ascolto

il mondo è largo è stretto
prolisso e conciso in dato

a fetto a imballo un dato

sconcio accetto tagliato

a fondo sfronato inaffiato
a siero biossidato

scurato bene poi schiarito
ossigenato e vieppiù mendico

e dico c'è quel che c'è
e cash cash cash
e dash dash dash
e cresh cresh cresh
ma scap scap scap
tencresh? tencresh? tencresh?

e mi dirai c'è troppa polvere
sullo sterno e forse sterco

o il becco tranciato vivo
dalla porta automatica

senza mai fiorire ecco colto
sul fallo se esserci è già sballo

na roba artificiale un tranchiglio
scorrere di sangue un fare infine

quante spine e mine per un cappello
quante cene dicendo solo quello

che dal fatto i nasi disvia e sfiuta
ma grandemente e con frutto sfiorire

e dico c'è quel che c'è
e cash cash cash
e dash dash dash
ma scap scap scap
tencresh? tencresh? tencresh?

li omini non supportano troppa realtà
e manco io ca mento per star dentro

luna persciente
luna ditante

luna persciente
luna avvolgente

luna ca t'interiora
senza dire una parola

ma tu dagli sotto sfronda
ma tu sfonda!

Nota:

Luna persciente fa parte della trilogia dal titolo 'De requie et natura', di cui il primo libro è *Scribeide* (1985-1989), P: Manni ed., 1993.

Le orbite è apparso in *Le voci della poesia*, Elytra ed., 1992

La chiusa eponima 'Luna persciente' è compresa in *Gruppo93, Le tendenze attuali della poesia e della narrativa*, P. Manni ed., 1993.

INDICE

Introduzione di Guido Guglielmi

Le orbite

I Multitudo

(Della mancata esplosione)
(Dell'ansia e dello Scriba)
(Delle parole al paragone)
(La girandola degli Annaspanti)
(Della filmica natura)
(Della nuova ordinanza)
(Scriba uscito dal bar)
(Licina e gli uomini)
(Delle assegnazioni sul ponte)
(Clelia sulla soglia di casa)
(Della deportazione)
(Selino al bar)

II Natura

(Dei satelliti e dei crani)
(Del mondo in casa)
(Dello zero e della fine)
(Del primo secondo)
(Della materia vivente)
(Della pellicola del paesaggio)

III Sententia

(Dell'opera-frame)
(Scriba traslato)
Luna persciente

Note

**Finito di stampare
nel mese di settembre 1993
presso lo stabilimento litografico
Lito-Service di P.Fiorani per conto della
Carlo Mancosu Editore
Roma**